

# DISOCCUPAZIONE TECNOLOGICA. LE POLITICHE PUBBLICHE PER COMBATTERLA

**N**el primo capitolo di *Teoria e struttura sociale*, Robert K. Merton traccia la differenza concettuale tra “storia” e “sistemica” delle teorie sociologiche, aggiungendo che detta differenza non è sempre chiara agli scienziati sociali, mentre è chiarissima agli scienziati naturali. Il testo risale al 1949. Oggi, possiamo con ragionevole certezza affermare che la differenza è ben chiara anche ai sociologi. Il compito della sistematica sociologica è l'esposizione, in un quadro sinottico, schematico, di teorie con riconosciuto valore cognitivo. Ovvero, per dirla con le parole di Merton, è la rappresentazione «del nucleo sistematico di certe teorie che vengono attualmente utilizzate dai sociologi»<sup>1</sup>. Sicché, per quanto possiamo sentirci sentimentalmente legati ai classici della disciplina, nel momento in cui mettiamo mano a *una sistematica*, citeremo gli autori del passato soltanto se i loro contributi conservano una validità per il presente.

Al contrario, *la storia* delle teorie sociologiche non deve occuparsi soltanto delle teorie ancora vitali, ma anche di quelle erranee e superate. Soprattutto, lo storico non deve presentare le teorie come se cadessero dal cielo, come accade nella sistematica, ma deve porsi quale primo obiettivo la ricostruzione delle modalità e delle circostanze che presiedono la nascita di quelle teorie. Lo storico delle idee, rovistando in carteggi privati e appunti, deve portare alla luce tutto ciò che raramente appare nelle monografie scientifiche pubblicate, raccontandoci la storia «delle intuizioni, delle false partenze degli errori, delle conclusioni approssimative e dei felici accidenti che ingombrano il lavoro di ricerca»<sup>2</sup>.

Ciò che vale per le teorie sociologiche vale anche per le politiche pubbliche. Se ne può tracciare una storia, o una sistematica. In questo articolo abbiamo optato per la seconda opzione. Il nostro scopo è proporre uno schema che raccolga le politiche pubbliche (sociali e industriali) che sono state via via proposte e tentativamente applicate, per fronteggiare il problema della *disoccupazione tecnologica*.

<sup>1</sup> R. K. Merton, *Teoria e struttura sociale. I. Teoria sociologica*, Il Mulino, Bologna 2000, p. 9.

<sup>2</sup> Ivi, p. 14.

Il fenomeno della disoccupazione tecnologica, a lungo negato dalla teoria economica neoclassica, da alcuni anni è preso in seria considerazione da un numero crescente di studiosi, al punto che si può parlare di un cambiamento di paradigma nelle diagnosi e nelle prognosi economiche<sup>3</sup>. Abbiamo individuato sei diverse terapie elaborate per fronteggiare questo “male”: 1) Nazionalizzazione dei mezzi di produzione e dei servizi; 2) Riduzione dell’orario di lavoro; 3) Politiche industriali; 4) Educazione e riqualificazione dei lavoratori; 5) Tassazione dei robot; 6) Reddito di cittadinanza.

Non abbiamo incluso nello schema due soluzioni: la soluzione luddista, ovvero la distruzione o la messa al bando dei robot di nuova generazione; e la soluzione neoliberista, ovvero – secondo un noto slogan – l’eliminazione di *lacci e laccioli* dai meccanismi catallattici, per permettere l’incontro di domanda e offerta. La soluzione luddista non l’abbiamo considerata, perché anacronistica e del tutto velleitaria. È una soluzione che è stata tentata nel XVIII e nel XIX secolo e riveste pertanto un interesse storico, ma è del tutto impraticabile oggi<sup>4</sup>.

Non abbiamo considerato la soluzione neoliberista per ragioni del tutto diverse. Essa rappresenta oggi il paradigma dominante. Non intendiamo negare a priori che sia praticabile o che possa funzionare. Tuttavia, al di là della questione dell’efficacia, detta soluzione non si fonda su “politiche pubbliche” e non rientra quindi nel nucleo tematico della nostra ricerca. La proposta neoliberista si fonda sulla *deregulation*, ossia sulla negazione delle politiche pubbliche. E alla base di tale negazione vi è anche la negazione, sul piano teorico, dell’esistenza della disoccupazione tecnologica. Per la teoria marginalista o neoclassica, che rappresenta la base teorica delle politiche neoliberiste, l’automazione non è *mai* la causa della disoccupazione. Per i liberisti, la disoccupazione è generata proprio dalle regolazioni pubbliche, come gli orari di lavoro massimi e i salari minimi, stabiliti per legge o sulla base di contratti nazionali di lavoro. Questo studio, al contrario, parte dall’ipotesi che la disoccupazione tecnologica esista e si dà come obiettivo la compilazione del repertorio delle politiche pubbliche via via elaborate per attenuare o eliminare il problema.

### **Nazionalizzazione dei mezzi di produzione e dei servizi**

La nazionalizzazione dei mezzi di produzione è stata notoriamente proposta da Karl Marx e Friedrich Engels, per risolvere le “contraddizioni del

<sup>3</sup> Cfr. R. Campa, *Still Think Robots Can't Do Your Job? Essays on Automation and Technological Unemployment*, D Editore, Roma 2018.

<sup>4</sup> Ho già discusso in dettaglio questo scenario in R. Campa, *La società degli automi. Studi sulla disoccupazione tecnologica e il reddito di cittadinanza*, D Editore, Roma 2017, pp. 123-127.

capitalismo”. Tutti ricorderanno che, nel *Manifesto del partito comunista* del 1848, tra le altre cose, gli autori propongono «l'espropriazione della proprietà fondiaria» e il suo impiego per le spese dello Stato; «la centralizzazione dei crediti nelle mani dello Stato mediante una banca nazionale con capitale statale e monopolio esclusivo», e la «centralizzazione di tutti i mezzi di trasporto nelle mani dello Stato»<sup>5</sup>. Il termine “centralizzazione” (*Zentralisation*) è dunque preferito ad altri che saranno usati successivamente: nazionalizzazione, socializzazione, statizzazione. Inoltre, il provvedimento non riguarda, in questo frangente, le industrie e gli opifici privati. Nel Manifesto, Marx ed Engels parlano infatti di «moltiplicazione delle fabbriche nazionali», non di confisca degli stabilimenti privati.

Nel *Capitale*, invece, Marx allarga il discorso a tutti i mezzi di produzione. Chiede di immaginare, «per cambiare, una associazione di uomini liberi che lavorino con mezzi di produzione comuni e che impieghino con coscienza le loro molte forze lavorative individuali come un'unica forza lavorativa sociale»<sup>6</sup> (p. 81).

Non pochi commentatori hanno rimarcato che la socializzazione dei mezzi di produzione rappresenta la soluzione al male dell'ingiustizia sociale, ovvero delle diseguaglianze, dell'alienazione e dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Tutto corretto, ma è bene sottolineare che nell'elenco delle disfunzioni capitalistiche denunciate da Marx c'è anche la disoccupazione tecnologica. La socializzazione serve anche a eliminare questa patologia.

Il concetto di disoccupazione tecnologica è espresso da Marx nei seguenti termini: «Quando i *mezzi di produzione*, accrescendosi in grandezza e in efficacia, divengono sempre di meno *mezzi d'occupazione degli operai*, questo stesso rapporto viene a sua volta modificato giacché, nella misura in cui cresce la forza produttiva del lavoro, il capitale aumenta *la sua offerta di lavoro* più celermente di quanto faccia con *la sua domanda di operai*»<sup>7</sup>. E, ancora, lo studioso tedesco rileva che «il lavoro straordinario di quella porzione della classe operaia che ha un impiego ingrossa le schiere della riserva operaia, mentre al contrario la pressione sempre più grande che questa riserva esercita sulla prima per mezzo della concorrenza obbliga gli operai occupati a lavorare nelle ore straordinarie e a piegare la testa alle imposizioni del capitale». Sicché, «il fatto che una parte della classe operaia costringa a causa del lavoro straordinario l'altra parte a starsene forzatamente in ozio, e viceversa, si trasforma in un mezzo d'arricchimento per il singolo capitalista»<sup>8</sup>.

<sup>5</sup> K. Marx, F. Engels, *Manifesto del partito comunista*, Demetra, Bussolengo 1996, pp. 41-42.

<sup>6</sup> K. Marx, *Il capitale*, a cura di E. Sbardella, Newton, Roma 1996, p. 81.

<sup>7</sup> Ivi, p. 462.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

Né è tutto. Friedrich Engels era addirittura convinto che la molla della rivoluzione non sarebbe stata tanto lo sfruttamento o l'alienazione, quanto la disoccupazione tecnologica. Nell'introduzione all'edizione inglese del *Capitale*, apparsa nel 1886, Engels rileva infatti che «ogni inverno che si succede torna a proporre il problema: “Che cosa fare dei disoccupati?”. Ma mentre il numero dei disoccupati cresce di anno in anno, non vi è nessuno che possa rispondere a quel problema; e possiamo quasi calcolare l'epoca in cui i disoccupati perderanno la pazienza e prenderanno la loro sorte nelle proprie mani»<sup>9</sup>.

Le politiche di nazionalizzazione sono state in passato viste come politiche di *razionalizzazione*, anche nei Paesi capitalisti. Per fare solo un esempio, la Gran Bretagna – culla del capitalismo industriale – nel primo dopoguerra è stata investita da un'ondata di nazionalizzazioni. Tra il 1945 e il 1951, il governo a guida laburista «aveva un ruolo di primo piano in questi cambiamenti: carbone, ferrovie, moli, corsi d'acqua interni, trasporti su strada, gas, elettricità, linee aeree, telecomunicazioni, la Banca d'Inghilterra, il ferro e l'acciaio erano tutti di proprietà pubblica»<sup>10</sup>. L'esempio inglese è stato poi seguito da altri Paesi occidentali.

Come ben sappiamo, con i governi di Margaret Thatcher e Ronald Reagan, la tendenza principale è invece diventata la privatizzazione di ciò che era stato in precedenza nazionalizzato. E, di nuovo, gli altri Paesi sono poi andati a rimorchio del trend iniziato in Gran Bretagna e negli Stati Uniti. Dopo la bancarotta dei Paesi comunisti, nel 1989, la proposta di nazionalizzazione dei mezzi di produzione e dei servizi è stata pressoché bandita dal discorso pubblico e i programmi di privatizzazione hanno subito una drastica accelerazione.

Tuttavia, in anni recenti, la proprietà pubblica è ricomparsa come soluzione teorica e pratica di vari problemi: rischio di fallimento delle aziende di servizi, manutenzione precaria dei beni pubblici in concessione, tariffe troppo alte, scarsità di personale impiegato. Dopo la bancarotta mondiale del sistema finanziario, nel 2008, non pochi Paesi sono stati costretti a nazionalizzare gli istituti di credito in sofferenza<sup>11</sup>. Altri Paesi hanno deciso di salvare le banche

<sup>9</sup> F. Engels, *Prefazione all'edizione inglese*, in K. Marx, *Il capitale*, Libro I, Editori Riuniti, Roma 1980, p. 56.

<sup>10</sup> R. Millward, *Industrial organisation and economic factors in nationalisation*, in R. Millward, J. Singleton (a cura di), *The political economy of nationalisation in Britain 1920-1950*, Cambridge University Press, Cambridge 1995, p. 3.

<sup>11</sup> «The financial crisis that started in August 2008 has reached a climax in the autumn of 2008 with a wave of bank nationalisations across North America and Europe». R. Barrel, E. P. Davis, *The Evolution of the Financial Crisis of 2007-8*, «National Institute Economic Review», Vol. 206, Issue 1, 2008, pp. 5-14.

attraverso processi di *bail out*, ovvero nazionalizzando le perdite e non la proprietà, soluzione ovviamente più gradita ai banchieri, ma che ha rappresentato comunque la pietra tombale sull'idea delle capacità autoregolatrici del mercato. Il ritorno di industrie e servizi in mano pubblica non è limitato alle banche. In Gran Bretagna, il Labour Party ha annunciato che, in caso di vittoria alle elezioni, intende rinazionalizzare le ferrovie, o meglio ciò che ancora resta in mano ai privati, considerando che già il governo guidato da Tony Blair, nel 2001, aveva già ripreso il controllo della rete ferroviaria, lasciando ai privati soltanto la gestione dei treni. Segnali che la tendenza sta cambiando sono visibili anche in Italia. Un primo segnale forte è stato il referendum popolare del 12 e 13 giugno 2011, quando il 95,35% dei votanti ha chiesto di abrogare la legge riguardante le «Modalità di affidamento e gestione dei servizi pubblici locali di rilevanza economica». L'obiettivo del comitato promotore ("Due Sì per l'Acqua Bene Comune") era quello di fare tornare in mano pubblica la gestione della distribuzione dell'acqua nelle città, anche se la volontà popolare trova ancora notevoli resistenze nel fitto intreccio di interessi politico-economici che caratterizza la gestione dei servizi. Il crollo ponte Morandi di Genova, il 14 agosto 2018, con il suo lascito di 43 morti, 600 sfollati e immani sofferenze, ha infine riaperto anche il dibattito sull'opportunità di rinazionalizzare la gestione delle Autostrade italiane.

Le politiche di privatizzazione o nazionalizzazione hanno ripercussioni anche sulla questione dell'occupazione. La gestione privata è spesso presentata come maggiormente efficiente. L'efficienza, però, spesso si risolve in riduzione del personale e compressione dei diritti dei lavoratori. Un esempio su tutti – certamente il più visibile – è la sostituzione del personale ai caselli dell'autostrada con sistemi di pagamento automatico, ma si potrebbe anche aprire la discussione sul personale adibito alla manutenzione. Ciò che viene presentato come istanza di efficienza è dunque tale soltanto dal punto di vista degli azionisti, ovvero della remunerazione del capitale. Basta assumere un diverso punto di vista, stipulare che lo scopo dell'economia è un altro, per comprendere che la privatizzazione di certe attività produttive è del tutto inefficiente. Se postuliamo che lo scopo dell'economia non è quello di arricchire pochi azionisti, ma di fornire servizi a costi ridotti per rendere felici gli utenti, nonché creare posti di lavoro stabili e ben retribuiti, affinché i cittadini possano vivere dignitosamente, formare famiglie, avere figli e riprodurre così la comunità d'appartenenza, ecco che il discorso dell'efficienza appare in una luce completamente diversa. Del resto, non solo i socialisti, ma anche i liberali classici, che pure tenevano fermo il principio del libero mercato ovunque fosse possibile la concorrenza, a differenza dei neoliberalisti attuali, erano dell'idea che dovessero restare in mano pubblica i monopoli naturali e le industrie vitali per la sicurezza nazionale.

La necessità di arrestare il processo di privatizzazione integrale dell'economia e di precarizzazione del lavoro salariato è oggi avvertita anche in ambienti tradizionalmente legati al capitalismo. Faremo solo un esempio. L'economista capo della Banca d'Inghilterra, Andrew Haldane, ha recentemente sostenuto che è necessaria una nuova modalità di distribuzione dei redditi. La strada non è necessariamente quella della nazionalizzazione delle fabbriche, che porterebbe a un capitalismo di Stato, ma quella dell'autogestione. Secondo Haldane, il sistema economico in cui i proprietari delle macchine (gli azionisti) e i manovratori delle macchine (i salariati) sono soggetti nettamente distinti ha fatto il suo tempo: «Questo modello di gestione societaria ha funzionato bene nel mondo per oltre un secolo. Ma, oggi, potrebbe non offrire sempre i migliori risultati, sia per le aziende stesse che per la società in generale»<sup>12</sup>. È perciò necessario coinvolgere più strettamente tecnici e i lavoratori nella gestione delle aziende robotizzate e ripartire equamente i profitti aziendali. Curioso che questo lo dica il Direttore esecutivo dell'analisi monetaria e statistica della Banca d'Inghilterra, mentre negli Stati Uniti e in Europa i più grandi partiti della sinistra non osano mettere in discussione – e, anzi, quando sono al governo, applicano pedissequamente – le più rigorose politiche neoliberaliste.

### **Riduzione dell'orario di lavoro**

Con la rivoluzione industriale, nel XIX secolo, gli orari di lavoro raggiungono picchi mai visti prima. Agli operai sono richieste prestazioni che arrivavano a sedici ore di lavoro giornaliero, sei giorni su sette. Nel primo congresso dell'*Associazione internazionale degli operai*, tenutosi a Ginevra nel 1866, su proposta di Marx, tra i punti programmatici viene approvata la riduzione dell'orario di lavoro a otto ore giornaliero. Molti anni, molte lotte, molti scioperi si rendono necessari per raggiungere l'obiettivo stabilito dalla Prima Internazionale. Il primo Paese ad adottare per legge la riduzione dell'orario di lavoro a otto ore giornaliero è l'Uruguay, nel 1915. Negli Stati Uniti d'America, l'Adamson Act del 1916 fissa la giornata lavorativa a otto ore per i ferrovieri, lasciando aperta la possibilità di ore di lavoro straordinarie a paga aumentata. Ma è soltanto nel 1933, con il *New Deal* rooseveltiano, che la riforma è estesa agli altri lavoratori dell'industria.

Una data chiave della riduzione dell'orario di lavoro è il 1919, quando l'agenzia delle Nazioni Unite *International Labour Organization* (Ilo) elabora una convenzione che propone la limitazione universale dell'orario di lavoro a otto ore giornaliero, per 48 ore complessive settimanali. La convenzione viene poi ratificata, in tempi diversi da una cinquantina di Paesi.

<sup>12</sup> A. G. Haldane, *Labour's Share*, Speech at the Trades Union Congress, London, 12 November 2015. Available at: [bankofengland.co.uk](http://bankofengland.co.uk), pp. 21-22.

Dalla convenzione è trascorso un secolo e le otto ore giornaliere sono rimaste la regola generale. La politica di progressiva riduzione dell'orario di lavoro ha però trovato nuovi sostenitori. Faremo soltanto l'esempio più noto. Nel 1930, John Maynard Keynes si proietta cento anni nel futuro e cerca di immaginare il mondo dei suoi nipoti. Nel saggio *Economic Possibilities for our Grandchildren*, scritto nel pieno della grande depressione, mentre tutto sembra cadere a pezzi, l'economista inglese si dà lo scomodo compito di fare professione di ottimismo. In quel saggio introduce il termine "disoccupazione tecnologica" per spiegare ciò che sta accadendo. I dati economici sono tutti negativi, le aziende falliscono, milioni di persone piombano nell'inferno della disoccupazione, eppure i magazzini sono pieni di merci, la gente vuole lavorare, i commercianti vorrebbero vendere e i clienti acquistare. La crisi non riguarda l'economia reale. Riguarda il castello di carte finanziario che è stato costruito sull'economia reale e che inizia ad apparire di dubbia utilità. Sicché, dice Keynes, quando l'uomo rinsavirà è comprenderà gli errori che ha commesso nella gestione dell'economia, tutto andrà per il meglio. La stessa disoccupazione tecnologica, che pare una disgrazia, è in realtà l'annuncio che un mondo migliore si sta affacciando all'orizzonte, un mondo in cui non sarà più necessario lavorare (o perlomeno, non così duramente) per vivere. Keynes, osservando i ricchi che vivono di rendita, non manca di porsi la questione dei possibili effetti negativi della completa liberazione dal lavoro. I ricchi costituiscono l'avanguardia del mondo futuro, di quella che l'economista chiama «*the age of leisure and abundance*» (l'età dell'ozio e dell'abbondanza). Ebbene, i ricchi sprofondano nel vizio, mentre le loro mogli sono costantemente sull'orlo di una crisi di nervi, perché non hanno nulla da fare, essendo anche i lavori domestici svolti della servitù. Tutta l'umanità si ridurrà così? Il rischio c'è, dice Keynes, perché, da che mondo è mondo, l'uomo lotta per sopravvivere. Il suo corpo e la sua mente sono fatti per risolvere problemi economici. Quando i problemi economici saranno interamente risolti dalle macchine, l'uomo potrebbe non essere in grado di sopportare la propria libertà. Il problema perenne dell'uomo è la gestione della libertà, non il problema della scarsità, di cui già si intravede all'orizzonte la soluzione.

L'economista calcola che, nel 2030, grazie allo sviluppo tecnologico, la ricchezza sarà più grande di otto volte. Il che significa che tutti potranno soddisfare i bisogni primari senza fare granché. Restano in campo due problemi. Il primo, lo abbiamo detto, sono i possibili problemi psicologici derivanti dal senso di inutilità. Il secondo è il desiderio di possedere di più del vicino di casa o dell'amico, per coltivare un senso di superiorità, per provocare invidia, per soddisfare il proprio ego. Ebbene, Keynes ha due soluzioni in tasca. Poiché rimarrà comunque qualcosa da fare, anche se tutta la produzione sarà affidata alle macchine, si dovranno ripartire i compiti residui nel modo più equo possibile, tra tutti i membri della comunità. Dentro ognuno di noi c'è il vecchio Adamo che avverte il

bisogno di lavorare. E, allora, bisogna far sì che «il lavoro che ancora necessita di essere fatto sia il più ampiamente condiviso. Turni di tre ore, per una settimana di quindici ore lavorative, possono rimandare il problema per un bel po'. Tre ore di lavoro al giorno sono sufficienti per soddisfare il vecchio Adamo nella maggior parte di noi!». Per dirla con uno slogan, la soluzione proposta da Keynes è «lavorare tutti, lavorare meno». Ciò, per non ridursi come i ricchi, per i quali Keynes sembra avere commiserazione. A suo dire, anche il desiderio di stabilire la propria superiorità sul prossimo, attraverso il possesso di beni voluttuari, troverà in futuro una soluzione. Nell'era dell'ozio e dell'abbondanza, cambierà anche il codice morale. L'attitudine ad accumulare denaro e beni di prestigio sarà vista come volgare o, addirittura, trattata alla stregua di una malattia mentale.

Manca poco al 2030, dodici anni per l'esattezza. La crescita di produttività c'è stata. Sono comparse tecnologie – *in primis* robot e computer – che nel 1930 Keynes non poteva nemmeno immaginare. È anche cresciuta notevolmente la ricchezza complessiva, ben più di quanto l'economista inglese immaginasse. Ciononostante, non sembra che l'umanità si stia avvicinando al mondo prospettato da Keynes. Per essere precisi, negli anni Settanta del XX secolo, è stato effettivamente raggiunto un nuovo traguardo nella riduzione dell'orario di lavoro. Sono rimaste le otto ore giornaliere, ma in molti Paesi sono diminuiti i giorni lavorativi, da sei a cinque settimanali, sicché il monte ore è sceso da 48 a 40 a settimana. Tuttavia, come sottolinea l'economista capo della Banca d'Inghilterra, Andrew Haldane, «questo calo è ben al di sotto della previsione di Keynes di una settimana di 15 ore. Le “classi del tempo libero” (*leisure classes*) non sono più numerose oggi di un secolo fa»<sup>13</sup>.

Tra l'altro, con la globalizzazione dei mercati e la concorrenza di Paesi in cui i lavoratori sono privi di tutele sindacali, il trend sembra in fase di inversione. I dati statistici dei Paesi avanzati ci dicono che la gran parte della ricchezza prodotta è andata in poche mani, il divario tra ricchi e poveri si è allargato, si registra l'*hollowing out* (svuotamento) della classe media, la disoccupazione è cresciuta e i salari sono mediamente calati<sup>14</sup>. In alcuni Paesi industrializzati, persino gli orari di lavoro sono aumentati<sup>15</sup>. E parliamo degli orari ufficiali,

<sup>13</sup> A. G. Haldane, *Labour's Share*, cit., p. 10.

<sup>14</sup> Per la documentazione, rimandiamo all'articolo già apparso su questa rivista a nostra firma: R. Campa, *Il futuro del lavoro: narrazioni a confronto, alternative per il socialismo*, n. 50, Maggio-Giugno 2018, pp. 49-63.

<sup>15</sup> Questo è, per fare solo un esempio, il caso dell'Australia. Come spiega il Dr. Anis Chowdhury, Associato del *Centre for Future Work*, i dati dell'Australian Bureau of Statistics mostrano che «la maggior parte dei lavoratori è costretta a lavorare più ore nella lotta per mantenere una vita dignitosa». A. Chowdhury, *The Paradox of Rising Underemployment and Growing Hours*, futurework.org.au, 27 luglio 2017.

regolarmente retribuiti. La situazione è persino peggiore, se si considera che cellulari e computer consentono ai datori di lavoro di raggiungere i dipendenti in ogni momento e quindi di richiedere prestazioni anche al di fuori dell'orario di lavoro e nei giorni festivi. È vero che, nei Paesi avanzati, ci sono moltissimi lavori part-time. Quindi, in un certo senso, si lavora meno. Tuttavia, è pure vero che questi lavoratori ricevono un salario ridotto. Keynes intendeva dire che l'aumento complessivo della ricchezza avrebbe consentito la drastica riduzione dell'orario di lavoro, ma a parità di salario.

Il discorso, però, non è chiuso. La riduzione dell'orario di lavoro per rispondere al problema della disoccupazione resta un'opzione in campo. Nel 2013, il *think tank* indipendente *The New Economics Foundation*, ha pubblicato un volume curato da Anna Coote e Jane Franklin, in cui vengono presentate molte buone ragioni per ridurre l'orario di lavoro dalle attuali 40 ore settimanali, che spesso diventano 50 con gli straordinari, a 30 ore effettive. Nel volume, significativamente intitolato *Time on our side: Why we all need a shorter working week*, si trovano contributi di economisti e sociologi – tra i quali Juliet Schor, Robert Skidelsky, Tim Jackson, Barbara Adam, Tania Burchardt, e Andrew Simms – che elencano diversi potenziali benefici derivanti dall'accorciamento dell'orario di lavoro. Tra questi, figurano la riduzione dell'inquinamento e dunque del riscaldamento globale (nel caso si passi da 5 a 4 giorni lavorativi settimanali) e il miglioramento della qualità della vita di lavoratori e cittadini, in termini di salute fisica e mentale, relazioni famigliari, rapporti di amicizia, diritti delle donne, sviluppo culturale, accudimento degli anziani, educazione dei figli, cura dell'ambiente domestico, ecc.

Sul piano macroeconomico, tra i benefici, viene menzionata anche la riduzione della disoccupazione. Juliet Schor affronta il problema nei seguenti termini: «Se la persone offrono più ore al mercato, I salari crollano e la disoccupazione cresce. Un eccesso di offerta di lavoro inoltre mina gli investimenti e l'innovazione, che decelerano quando il lavoro abbonda rispetto al capitale»<sup>16</sup>. Schor è consapevole del fatto che questi argomenti sono rigettati dagli economisti neoclassici, ma la crisi del 2008 ha dimostrato tutti i limiti di questa teoria. Queste le sue parole: «I critici ortodossi rispondono che questo argomento – ossia che la disoccupazione dovrebbe essere risolta riducendo le ore – soffre di un errore logico, che è stato definito 'la fallacia della massa di lavoro'. Pensano che il mercato possa sempre fornire abbastanza lavoro per chiunque lo voglia»<sup>17</sup>. Schor considera debole questo di ragionamento, perché non tiene

<sup>16</sup> J. Schor, *Why solving climate change requires working less*, in A. Coote & J. Franklin, *Time on our side: Why we all need a shorter working week*, The New Economics Foundation, London 2013, p. 6.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

conto delle congiunture economiche. Sottolinea che «nelle condizioni attuali, quel tipo di ragionamento ha poco senso». I Paesi dell'Organization for Economic Co-operation and Development (Oecd) sono caduti in una trappola keynesiana caratterizzata da «debole domanda aggregata, politica monetaria inefficace e pessimismo degli investitori»<sup>18</sup>. A tutto ciò, si aggiunge la questione dell'imprevedibilità del fallout tecnologico.

Gli autori invitano gli imprenditori a comprendere che questa soluzione, se su scala microeconomica sembra danneggiarli, su scala macroeconomica va invece nel loro interesse, perché allarga la base dei potenziali consumatori di beni e servizi. Ma anche sul piano microeconomico potrebbe portare benefici, perché lavoratori più felici e meno stressati possono accrescere la produttività delle aziende.

### **Educazione e riqualificazione dei lavoratori**

Storicamente, la soluzione più adottata per contrastare disoccupazione tecnologica è stata l'educazione pubblica e la riqualificazione dei lavoratori espulsi dai processi produttivi. Questa è anche la soluzione più benvista nelle società capitalistiche, trovando d'accordo pressoché tutte le classi. Un aumento diffuso dell'istruzione e delle competenze fa comodo non solo ai lavoratori, ma anche ai capitalisti. Non a caso, nel XIX secolo, furono i governi borghesi a introdurre la scuola dell'obbligo, al fine di eliminare l'analfabetismo e il cosiddetto "idiotismo rurale". Il passaggio dalla società agricola alla società industriale ha richiesto una riforma pedagogica, per favorire l'inserimento dei lavoratori nel tessuto urbano. Ugualmente, ha richiesto un intervento pubblico il passaggio dalla società industriale alla società dei servizi, nella seconda metà del Novecento. Quando il ceto impiegatizio ha preso numericamente il sopravvento sulla classe operaia, si è resa necessaria una migliore istruzione dei giovani e una riqualificazione degli stessi lavoratori espulsi dall'industria. In Europa, il possesso di un titolo accademico è ancora una garanzia nel ridurre la probabilità di disoccupazione. Tuttavia, gli studi universitari sembrano efficaci come rimedio alla disoccupazione a breve termine, più che a quella a lungo termine<sup>19</sup>. Inoltre, c'è un'ovvia variabilità, a seconda dei Paesi e delle discipline studiate. Anche per quanto riguarda gli Stati Uniti d'America, un report della Georgetown University mostra che la performance dei titoli accademici varia a seconda della disciplina. Per esempio, imparare a

---

<sup>18</sup> *Ibidem.*

<sup>19</sup> I. Núñez, I. Livanos, *Higher education and unemployment in Europe: an analysis of the academic subject and national effects*, «Higher Education», April 2010, Volume 59, Issue 4, pp 475-487.

progettare tecnologie offre più garanzie che imparare a usare tecnologie<sup>20</sup>. Non stupisce, allora, che il McKinsey Institute, nel 2013, abbia indicato nello studio della matematica, delle scienze naturali e dell'ingegneria il rimedio più efficace al rischio di disoccupazione tecnologica.

Il problema è che non tutti sono convinti che le ricette del passato saranno ancora valide in futuro. Già oggi i robot e i software sembrano in grado di svolgere lavori molto complessi, in precedenza svolti da lavoratori qualificati, non di rado laureati. Si può immaginare che arriverà un momento in cui tutti o quasi i lavori saranno automatizzabili.

Ecco perché alcuni analisti ritengono che presto si dovranno qualificare e riqualificare cittadini e lavoratori *in maniera diversa*. Non si tratterà soltanto di sviluppare l'Iq, il quoziente di intelligenza tradizionale, basato sulle capacità logiche (che trovano senz'altro terreno fertile in discipline come la matematica, le scienze e l'ingegneria), perché su in questo campo gli umani perderanno sempre il confronto con l'intelligenza artificiale. Andrew Haldane, consiglia di sviluppare, attraverso il processo educativo, soprattutto l'Eq, il quoziente di intelligenza emozionale, per coltivare capacità come l'empatia, l'autostima, la propensione relazionale e la creatività, delle quali le macchine saranno ancora presumibilmente carenti, almeno nel futuro prossimo.

Haldane aggiunge che i contratti a zero ore, o "a chiamata", che dal 2011 ad oggi in Gran Bretagna sono cresciuti dallo 0,6% al 2,4%, in futuro potrebbero diventare la regola. Gli umani potrebbero essere chiamati in causa soltanto per tappare le falle del sistema, cioè a dire quando la soluzione di un problema richiede intelligenza emotiva. Già oggi i servizi di assistenza clienti lasciano come ultima opzione la possibilità di parlare con un operatore umano, cercando prima di risolvere il problema attraverso un software. Un tale scenario potrebbe ancora rivelarsi critico per il sistema, se il reddito da lavoro sarà troppo basso per sostenere la vita delle famiglie e lo stesso complesso produttivo. La mancanza di lavoro stabile potrebbe riverberarsi negativamente sulla salute fisica e psichica dei cittadini e sul livello dei consumi. D'altro canto, potrebbe anche accadere ciò che prospettava Keynes. Poche ore di lavoro settimanali, equamente distribuite, per tappare le falle emotive del sistema, ma a fronte di un reddito razionalmente distribuito per sostenerlo.

In un sistema ad alta densità di robot e bassa densità di lavoro, il sistema educativo potrebbe acquisire una funzione diversa. Non dovrebbe formare "specialisti", ma "esseri umani". Non si tratta tanto di invertire la tendenza, ossia ridare impulso alle discipline umanistiche a scapito di quelle scientifiche, o

<sup>20</sup> A. P. Carnevale, B. Cheah, & J. Strohl, *Hard times, college majors, unemployment and earnings: Not all college degrees are created equal*, The Georgetown University Center on Education and the Workforce, Washington DC, 2011.

all'intelligenza emozionale a scapito di quella logica. Certamente, anche nella società robotizzata del futuro, l'educazione scientifica non potrà che fare bene, perché consentirà di acquisire un metodo efficace di analisi della realtà e soprattutto di comprendere come funzionano le macchine di nuova generazione. Essendo però svincolata dalla ferrea logica del mercato del lavoro, della professionalizzazione, e potendosi distribuire sull'arco di tutta la vita del cittadino, l'educazione potrebbe diventare "totale", ponendosi quale scopo quello di sviluppare in ogni individuo tutte le potenzialità cognitive.

### Politiche industriali

C'erano una volta le politiche industriali... Potrebbe cominciare così questo paragrafo, se si considera che oggi l'intervento del governo in economia è, per lo più, visto come una ingerenza indebita. Storicamente, le politiche industriali hanno preso diverse forme. Il mercantilismo, concentrato sull'accrescimento del surplus commerciale a favore dello Stato, nella sua variante francese – il colbertismo – ha dato impulso allo sviluppo delle manifatture nazionali ed è diventato anche l'occasione per eliminare la disoccupazione volontaria e involontaria. Per accrescere la produzione, persino vagabondi e mendicanti venivano obbligati a lavorare negli opifici pubblici, con le buone o con le cattive. Abbiamo visto che anche Marx ed Engles propongono l'obbligo di lavoro e la moltiplicazione delle fabbriche nazionali. I piani quinquennali staliniani si pongono concettualmente in continuità con questa visione dell'economia, sebbene molti commentatori abbiano rimarcato che sono stati implementati con una brutalità non prevista nel *Manifesto del partito comunista*. In generale, poiché c'è sempre qualcosa da fare, una volta accettato il principio che lo Stato può essere un attore economico, la disoccupazione involontaria diventa un problema facilmente risolvibile.

Le politiche industriali sono state implementate anche in sistemi ad economia mista. Il caso della Cina è certamente il più eclatante, ma faremo qui l'esempio dell'Italia, particolarmente significativo perché appartiene al novero dei Paesi democratico-capitalistici. In breve tempo, l'Italia è riuscita a trasformarsi da Paese agricolo arretrato a quarta potenza industriale del pianeta<sup>21</sup>, proprio grazie alle tanto denigrate politiche pubbliche. Circa mille aziende erano sotto il controllo diretto dell'Iri e impiegavano direttamente mezzo milione di lavoratori. Attraverso audaci politiche energetiche, il controllo pubblico degli istituti di credito, la costruzione di infrastrutture e grandi opere pubbliche, la politiche monetarie, gli aiuti di Stato alle aziende private strategiche, veniva dato

<sup>21</sup> Cfr. F. M. Signoretto, *Abbiamo superato anche la Francia secondo il Business International*, la Repubblica, 16 maggio 1991; *Il ministro degli esteri contrattacca: più ricchi di inglesi e francesi*. "Italia quarta potenza", Corriere della Sera, 16 maggio 1991.

impulso anche all'indotto: una miriade di medie e piccole aziende private che lavoravano nel solco delle linee tracciate dai governi. Nel complesso, il 65% del prodotto interno lordo era generato direttamente o indirettamente dallo Stato<sup>22</sup>. Possiamo dunque dire che l'Italia è stato un Paese semi-socialista fino al 1992, anno in cui ha avuto inizio la politica delle privatizzazioni. Va però precisato che la disoccupazione toccò il livello minimo in Italia negli anni Sessanta (nel 1963 era sotto il 4%) e rimase contenuta (a una cifra) negli anni Settanta. Se si considera il sommerso e la disoccupazione volontaria, possiamo concludere che negli anni del boom economico c'era la piena occupazione. La disoccupazione iniziò a crescere decisamente negli anni Ottanta, in concomitanza con il processo di robotizzazione delle fabbriche e computerizzazione degli uffici<sup>23</sup>.

Ma il discorso non è limitato all'Italia. Anche gli Usa, che rappresentano il caso più paradigmatico di regime capitalista, hanno un'economia in cui le politiche industriali svolgono un ruolo essenziale. La retorica neoliberista insiste molto sugli "spiriti animali" liberati dalla *deregulation*. Non si può certo negare che la crescita americana debba molto all'iniziativa privata, tuttavia bisognerebbe anche chiedersi come sarebbe l'economia americana senza il complesso industriale-militare. Spesso sono i progetti militari e spaziali governativi a dare la direzione a migliaia di aziende private, molte delle quali lavorano solo per lo Stato. Secondo il rapporto annuale dello Stockholm International Peace Research Institute (Sipri) a fronte di una spesa militare globale di 1.739 miliardi di dollari nel 2017, «le spese militari degli Usa rimangono le più alte del 2017 con un totale di 610 miliardi di dollari (3,1 per cento del Pil)» Il report aggiunge che «la tendenza al calo si è attenuata. Alla fine del 2017, il Senato degli Usa ha approvato un aumento sostanziale del budget militare (700 miliardi di dollari)»<sup>24</sup>. Si parla di tendenza al calo, nonostante le cifre esorbitanti, perché nel 2009 la spesa militare mondiale era stata di 1.531 miliardi di dollari Usa e ben il 46,5% di questo totale, circa 712 miliardi di dollari, era stato speso dagli Stati Uniti. Se il tasso di disoccupazione americano è ancora piuttosto contenuto dipende anche dal fatto che milioni di americani lavorano nell'industria degli armamenti o sono reclutati nei corpi armati dello Stato e nelle agenzie di sicurezza.

<sup>22</sup> Questa è una stima presentata dal banchiere Ettore Gotti Tedeschi in un convegno organizzato dal Centro Studi Machiavelli presso la Camera dei Deputati, l'8 febbraio 2017. Cfr. *Globalismo e sovranità. Opzioni politiche per l'Italia che verrà*, Atti del Machiavelli, n. 1, 16 febbraio 2017.

<sup>23</sup> R. Campa, *Automi e lavoratori. Per una sociologia dell'intelligenza artificiale*, «Divenire. Rassegna di studi interdisciplinari sulla tecnica e il postumano», Vol. 5, Sestante Edizioni, Bergamo 2012, pp. 95-129.

<sup>24</sup> *Sipri Yearbook 2018. Armaments, disarmament and international security. Summary in Italian*, sipri.org, p. 6.

Non a caso, si parla di *Military Keynesianism* per definire le politiche industriali dei governi americani. Ironicamente, gli stessi governi che giustificano la spesa militare, in quanto volano dell'economia, dichiarano la propria adesione ai principi della teoria neoclassica e rigettano quelli della teoria keynesiana.

A non essere affetto da questa forma di strabismo è Bill Gates. Spesso celebrato come il prototipo dell'imprenditore di successo, il fondatore di Microsoft non ha problemi ad ammettere che l'economia statunitense non sarebbe la stessa senza politiche industriali. Le sue dichiarazioni, rilasciate nel corso di un'intervista concessa alla rivista *The Atlantic*, nel novembre del 2015, hanno stupito non pochi lettori. Parlando del riscaldamento globale, Gates ha sostenuto che solo un intervento del governo può riorientare positivamente la produzione e il consumo di energia. Non ci si può aspettare dai soggetti privati la soluzione del problema, perché sono "egoisti" e "inefficienti". Il loro limite è che funzionano secondo la logica del massimo profitto nel minor tempo possibile, mentre ci sono problemi di larga scala e lunga durata che solo un approccio semi-socialista può risolvere.

All'obiezione del giornalista che il governo ha dato spesso prova di inettitudine, Gates ha risposto così: «Sì, il governo sarà alquanto incapace – ma il settore privato è generalmente incapace. Perché si continua ad investire in esso? Perché ogni tanto saltano fuori casi come Google e Microsoft che hanno successo, e la gente continua ad affidargli i loro soldi»<sup>25</sup>.

Insomma, la mitizzazione del privato è costruita sull'esaltazione di pochi casi fortunati e sull'oblio di tutti i fallimenti. Mentre nella valutazione del pubblico avviene esattamente il contrario. Inoltre, Gates fa notare che i privati vincenti spesso si muovono nel solco di politiche industriali implementate dal governo. Questo avviene chiaramente non solo nell'industria della salute, dove il governo spende 30 miliardi di dollari all'anno, sostenendo la ricerca o sussidiando indirettamente le cliniche private e i produttori di farmaci, ma anche nel settore delle tecnologie digitali. Gates ricorda che nel settore in cui lui opera, anche se le aziende leader sono private, la strada è stata aperta dalle politiche pubbliche. Spesso si dimentica che Internet è uno sviluppo di Arpanet, che era in origine un progetto militare governativo.

Le politiche pubbliche trovano, dunque, nel fondatore di Microsoft un sorprendente avvocato. Qualora la disoccupazione tecnologica dovesse svuotare di lavoratori il settore privato, c'è una soluzione pronta. Nei settori a bassa produttività, nei settori i cui profitti possono essere attesi soltanto a lungo termine, nei settori in cui l'utilità principale è il bene comune (bonifica

---

<sup>25</sup> J. Bennet, 'We Need an Energy Miracle'. Bill Gates has committed his fortune to moving the world beyond fossil fuels and mitigating climate change, *The Atlantic*, Novembre 2015.

ambientale, viabilità stradale, sicurezza nazionale, protezione civile, lotta all'inquinamento, riduzione del riscaldamento globale, sviluppo del settore sanitario, costruzione di infrastrutture, pubblica istruzione, ricerca scientifica, ecc.), ovunque i privati esitino a investire, ci sono milioni di potenziali posti di lavoro che possono essere generati da opportune politiche industriali.

### **Tassazione dei robot**

Quando un datore di lavoro assume un lavoratore, oltre ad accreditargli ogni mese lo stipendio al netto delle imposte, deve anche versare una consistente quota di denaro all'erario. Al contrario, se "assume" un robot che svolge esattamente le stesse mansioni, una volta ammortizzato l'acquisto, dovrà soltanto pagare l'energia elettrica che serve a farlo funzionare e la manutenzione. Oltretutto, il robot non sciopera, non protesta, non si lamenta, non si ammala, non va in ferie, non ha altri problemi per la testa che ne riducono la produttività, come le scenate di gelosia del coniuge, i capricci dell'amante, gli scarsi risultati a scuola dei figli, o la squadra di calcio per cui tifa che veleggia in bassa classifica. In realtà, come ben sappiamo, è il lavoratore che paga le tasse, mentre il datore di lavoro assolve soltanto il ruolo di sostituto d'imposta. Ma la sostanza non cambia. Assumere un robot è *de facto* più conveniente.

Questi sono i ragionamenti che hanno indotto alcuni studiosi, politici e persino imprenditori a proporre l'introduzione di una tassa speciale sui robot, non meno onerosa di quella che colpisce i lavoratori, per risolvere o perlomeno ridurre il problema della disoccupazione tecnologica.

Il 16 febbraio 2017, la proposta arriva al Parlamento Europeo. All'ordine del giorno c'è infatti il voto su un pacchetto di misure relative alle nuove tecnologie robotiche e digitali. La relazione viene presentata a Strasburgo dal parlamentare socialista Mady Delvaux<sup>26</sup>. È il frutto finale dei lavori di una commissione *ad hoc* che prende in esame questioni come la normativa civile sui robot e la disoccupazione tecnologica. La relazione ottiene il voto positivo del Parlamento, con 396 voti a favore, 123 voti contrari e 85 astensioni, ma passa soltanto la parte sullo status giuridico dei robot. La parte che riguarda l'istituzione di un reddito universale di cittadinanza e l'introduzione di una tassa sulla produzione di robot, proprio per creare il fondo necessario a garantire il sussidio, viene stralciata. A votare contro la proposta sono i liberali, i popolari e i conservatori. La questione viene poi indirizzata alla Commissione Europea.

A rilanciare a stretto giro la proposta di una tassa sui robot è, di nuovo, Bill Gates. Il fondatore di Microsoft si esprime nei seguenti termini: «Oggi se un

<sup>26</sup> M. Delvaux, *Relazione recante raccomandazioni alla Commissione concernenti norme di diritto civile sulla robotica*, [www.europarl.europa.eu](http://www.europarl.europa.eu), 27 gennaio 2017.

essere umano guadagna 50mila dollari all'anno, lavorando in una fabbrica, deve pagare le imposte. Se un robot svolge gli stessi compiti, dovrebbe essere tassato allo stesso livello»<sup>27</sup>. L'idea è esposta nel corso di una conferenza sulla sicurezza, a Monaco. Evidentemente, Gates individua nell'automazione la causa principale della disoccupazione, anche se si dice sicuro che vi sono lavori che non scompariranno, per esempio quelli legati all'insegnamento e all'assistenza sociale, in quanto necessitano di relazioni umane.

Un'imposizione straordinaria sulle aziende produttrici di robot, o su quelle che rimpiazzano i lavoratori con i robot, o su entrambi i comparti della filiera, potrebbe essere la soluzione per scongiurare la minaccia di una disoccupazione di massa. Il gettito fiscale potrebbe infatti essere utilizzato per finanziare il reinserimento in altri settori dei lavoratori espulsi. A proposito, Gates aggiunge: «Non ritengo che le aziende che producono robot si arrabbieranno se fosse imposta una tassa. L'utilizzo dell'intelligenza artificiale può generare profitti con risparmi sul costo del lavoro»<sup>28</sup>.

La proposta non ha, però, trovato molto seguito, perché si teme che possa rallentare l'innovazione. Potrebbe, infatti, scoraggiare gli investitori che scommettono sulle industrie robotiche, producendo un effetto "luddista". È vero che la robotica si avvantaggia anche di molti fondi pubblici, provenienti dalle università o dalle istituzioni militari, per via degli usi scientifici e bellici di queste macchine, ma in un sistema basato sulla competizione globale, la tassazione e la conseguente riduzione degli investimenti privati in Europa o in America potrebbero avere come unico esito quello di avvantaggiare la corsa all'innovazione di Cina e Russia.

### **Reddito di cittadinanza**

A partire dalla rivoluzione neolitica, o più probabilmente dalla rivoluzione politica che ha portato alla nascita dello Stato, vi è su questo pianeta una minoranza che vive di rendita e una maggioranza che vive di lavoro. Introducendo il concetto di "Megamacchina", Luciano Pellicani ricorda che «con la nascita dello Stato, inizia la storia delle civiltà, cioè a dire delle società autocefale fortemente gerarchizzate, nelle quali la vita sociale è sottoposta al controllo di una minoranza organizzata che detiene il monopolio degli strumenti di coercizione e che, grazie a tale monopolio, ha esonerato se stessa da ogni forma di lavoro produttivo»<sup>29</sup>. Detto in termini più crudi, «le conoscenze etnologiche e storiche di cui disponiamo ci dicono che la transizione

<sup>27</sup> G. Sarcina, *La proposta di Bill Gates: una tassa sui robot che ci rubano il lavoro*, *Corriere della Sera*, 18 febbraio 2017.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> L. Pellicani, *Il potere, la libertà e l'eguaglianza*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012, p. 17.

dalla società primitiva alla società complessa ha significato, ovunque essa si è verificata, il passaggio dalla società egualitaria alla società divisa in dominatori e dominati, padroni e servi, sfruttatori e sfruttati»<sup>30</sup>. Con l'ulteriore paradosso che i lavoratori hanno storicamente avuto accesso alla fetta più piccola della torta prodotta.

La narrazione assolutamente egemone nella storia delle idee è stata, ed è ancora oggi, quella della giustificazione dell'ineguaglianza. Il diritto divino, i diritti di sangue o la meritocrazia sono gli argomenti che sono stati via via proposti per difendere lo *status quo*. Tuttavia, con il tempo, ha preso consistenza una narrazione alternativa, fondata sulla denuncia dell'ingiustizia.

I critici dell'assetto societario inegualitario hanno ritenuto, per lo più, che la soluzione al problema dello sfruttamento fosse l'eliminazione della classe parassitaria. L'agguerrita pubblicistica che ha fomentato le rivoluzioni liberali ha battuto molto su questo chiodo. I rivoluzionari francesi e americani, ancor più di quelli inglesi, hanno spinto per l'eliminazione dei privilegi della classe aristocratica e del clero.

Com'è noto, dopo il crollo delle strutture feudali, i teorici del socialismo hanno constatato che una nuova classe di parassiti – la borghesia – si era sostituita a quella tradizionale. E hanno continuato a battere sullo stesso chiodo: l'ingiustizia generata dalla nascita delle classi e delle caste può essere superata soltanto quando tutti lavoreranno. Si badi che Marx ed Engels criticano tanto i parassiti delle classi elevate quanto i parassiti della classe più infima, il *Lumpenproletariat*, composta da criminali, truffatori, mendicanti, vagabondi, alcolizzati, prostitute, ecc., che vivono alle spalle della classe operaia non meno degli sfruttatori borghesi. I comunisti del XIX secolo non stanno con *gli ultimi*, come i cristiani, ma con *i lavoratori* – che è concetto assai diverso. Ecco perché, nel *Manifesto del partito comunista*, tra i provvedimenti da adottare nella fase della dittatura del proletariato, figura anche: «Lavoro obbligatorio uguale per tutti; istituzione di eserciti industriali, specialmente per l'agricoltura»<sup>31</sup>.

“Vivere tutti di lavoro” non è, però, l'unica soluzione proposta per superare l'ingiustizia prodotta dalla civilizzazione. La seconda soluzione che ci consegna la storia delle idee è “vivere tutti di rendita”. L'idea di abolire il lavoro ha, infatti, una storia altrettanto lunga dell'idea di abolire il parassitismo. Già Aristotele, che pure giustifica lo schiavismo, chiarisce con un esperimento mentale che la soluzione più desiderabile è proprio l'automazione integrale. Se gli strumenti da lavoro potessero muoversi da soli come certi leggendari automi menzionati nei miti greci – osserva lo Stagirita – sarebbe possibile abolire la schiavitù.

<sup>30</sup> *Ibidem*.

<sup>31</sup> K. Marx, F. Engels, *Manifesto del partito comunista*, cit., p. 42.

In tempi meno lontani, ma comunque antecedenti alla rivoluzione industriale, Thomas Paine propone di distribuire equamente tra tutti i cittadini di uno Stato la rendita fondiaria, anziché lasciarla interamente nelle mani dell'aristocrazia. A maggior ragione per il fatto che essa è notevolmente cresciuta, grazie ai moderni strumenti di lavoro e alle nuove tecniche di coltivazione. Naturalmente, non si parla ancora di abolizione del lavoro, poiché la terra deve pur essere lavorata da qualcuno. Tuttavia, con questo sistema verrebbe almeno superato il paradosso dell'iniqua distribuzione. Potendo il contadino sommare il salario alla rendita, la fetta più grande della torta toccherebbe finalmente ai lavoratori. Com'è giusto che sia.

Con l'automazione integrale delle fabbriche, l'idea di abolire il lavoro – pur restando un'idea futuribile – si è notevolmente rafforzata. Proposte di dividere equamente tra i cittadini i dividendi delle industrie automatizzate compaiono già negli anni Ottanta, quando fanno capolino nelle fabbriche i primi robot industriali e inizia il licenziamento in massa degli operai metalmeccanici. Tali proposte prendono però decisamente quota nel terzo millennio, quando i robot e i computer escono dalle fabbriche e invadono anche il settore dei servizi.

Primo esempio. Nel 2014, l'*Institute for Ethics and Emerging Technologies* (Ieet) pubblica un numero speciale del *Journal of Evolution and Technology*, che – nelle linee generali – invoca la completa automazione dell'economia, per liberare finalmente l'uomo dal lavoro coatto e alienato<sup>32</sup>. Facendo leva proprio sulla minaccia della disoccupazione tecnologica e, nel contempo, sottolineando che dobbiamo vedere in robot e computer un'opportunità più che un pericolo, gli autori dei vari interventi rilanciano l'idea di un reddito universale garantito (*Universal Basic Income*). Lo Ieet è una organizzazione di orientamento tecnofilo e questo è un dettaglio tutt'altro che irrilevante. In passato, gli enfattizzatori dell'effetto dirompente dell'automazione sono stati spesso accusati, a torto o a ragione, di essere tecnofobici e pauperisti. Questa accusa non può certamente essere mossa nei confronti dei ricercatori che pubblicano abitualmente sul *Journal of Evolution and Technology*.

Secondo esempio. Martin Ford, autore di due bestseller sul tema della disoccupazione tecnologica, *The Lights in the Tunnel* e *Rise of the Robots*, contesta l'idea che una migliore educazione, magari nelle discipline tecniche e scientifiche, sia ancora la strada maestra per risolvere i problemi derivanti dall'automazione. Per questo studioso, come per i ricercatori dello Ieet, per rispondere alla sfida delle nuove tecnologie serve una drammatica risposta politica, qualcosa di davvero incisivo, come un reddito universale garantito. Più in dettaglio, Ford spiega che esistono due approcci generali alla redistribuzione del reddito.

---

<sup>32</sup> J. Hughes (a cura di), *Technological Unemployment and the Basic Income Guarantee*, a special issue of the *Journal of Evolution and Technology*, Volume 24, Issue 1, 2014.

La prima soluzione prevede un reddito di base incondizionato «erogato a tutti i cittadini adulti, indipendentemente da altre fonti di reddito». La seconda prevede un reddito minimo garantito (o altre varianti, come una imposta sul reddito negativa) «erogato solo alle persone che si trovano nella parte inferiore della distribuzione del reddito», che viene gradualmente eliminato, qualora aumentino le altre fonti di reddito. «La seconda alternativa è ovviamente meno costosa, ma porta con sé il pericolo di incentivi perversi disastrosi»<sup>33</sup>.

Il reddito universale garantito (o reddito di cittadinanza) non va infatti confuso né con il “reddito di inclusione” introdotto in Italia nel 2017 dal governo di centrosinistra, né con il “reddito di cittadinanza” – una denominazione impropria – proposto dal Movimento Cinque Stelle nella campagna elettorale del 2018. Questi ultimi sono concettualmente simili al sussidio per i giovani in cerca di prima occupazione che esiste già, da molti anni, in altri Paesi avanzati e che l’Unione europea ci chiede di istituire dal 1992. Mentre il sussidio di disoccupazione classico per i lavoratori che perdono il lavoro c’è già pressoché ovunque e, in Gran Bretagna, esiste da più di un secolo (*National Insurance Act 1911*). La specificità del reddito universale garantito, come mostra l’esperimento effettuato in Finlandia nel biennio 2017-2018, è che viene erogato *anche a chi lavora*. Il reddito di cittadinanza non sostituisce il reddito da lavoro, si somma ad esso. La ragione è ovvia. Si deve evitare il circolo vizioso povertà-assistenzialismo-povertà. Chi si alza alle sei del mattino per andare in fabbrica o in ufficio deve disporre di un reddito nettamente superiore a quello percepito da chi non lavora affatto, se non si vuole incentivare il parassitismo e creare una nuova forma di ingiustizia.

La speranza di chi propone questo rimedio è che un giorno non lontano nessuno debba più lavorare, se non per diletto. Gli ingegneri e gli scienziati più visionari sperano di progettare e costruire non solo robot intelligenti in grado di fare tutto ciò che fanno ora gli esseri umani, ma anche stampanti 3D e nanotecnologie in grado di produrre qualsiasi oggetto di consumo assemblando atomi e molecole<sup>34</sup>. Se davvero gli *Universal Nanomolecular Assembler* usciranno dal mondo dei progetti scientifici (e talvolta fantascientifici)

<sup>33</sup> M. Ford, *Rise of the Robots: Technology and the Threat of a Jobless Future*, Basic Books, New York 2015, pp. 261-262.

<sup>34</sup> Su questo tema si può consultare anche letteratura divulgativa, a firma di studiosi rispettabili. Cfr. K. Eric Drexler, *Engines of Creation. The Coming Era of Nanotechnology*, Anchor Press/Doubleday, New York 1986; K. Eric Drexler, *Radical Abundance. How a Revolution in nanotechnology Will Change Civilization*, PublicAffairs, New York 2013; M. Kaku, *Physics of the Impossible. A Scientific Exploration into the World of Phasers, Force Fields, Teleportation, and Time Travel*, Doubleday, New York 2008, pp. 98-102; M. Kaku, *Physics of the Future. How Science Will Shape Human Destiny and Our Daily Lives by the Year 2100*, Doubleday, New York 2011.

per diventare realtà, il problema della scarsità sarebbe risolto una volta per tutte. Sarebbe risolto anche il problema ecologico dell'accumulazione di beni e smaltimento dei rifiuti, dal momento che ognuno creerebbe soltanto l'oggetto che gli serve al momento, per poi distruggerlo o trasformarlo in qualcosa d'altro. Sarebbe, infine, superato anche il problema psicologico, trattato da Keynes alla stregua di disturbo mentale, dell'ostentazione di beni voluttuari per provocare invidia e soddisfare il proprio ego, giacché tutti potrebbero avere qualsiasi cosa. La competizione tra esseri umani probabilmente non scomparirebbe, se davvero è radicata nella biologia e non solo nella cultura. Non sarebbe, però, più fondata sull'*avere*, quanto sull'*essere*.

Questo scenario, lontano da ogni tentazione pauperista e luddista, nei Paesi anglosassoni viene scherzosamente denominato "Fully Automated Luxury Communism" (Falc)<sup>35</sup>. È lo scenario al quale fa riferimento anche Yanis Varoufakis, quando gli viene chiesto di esporre la sua idea di socialismo<sup>36</sup>. Lo stesso economista greco ammette che, in estrema sintesi, il Falc altro non è se non il sistema economico di Star Trek.

Quella dello Ieet, di Martin Ford, di Varoufakis e di molti altri è una proposta visionaria, ma non priva di fondamento teorico, se si arriva a comprendere che è assurdo e insensato un sistema che produce povertà, a fronte di uno sviluppo dei mezzi di produzione che non ha precedenti. Tra l'altro, la ricchezza è prodotta da tecnologie che sono il frutto del lavoro di molte menti, in molte regioni del mondo, in diversi periodi storici. L'appropriazione di una quota sproporzionata di reddito da parte di una minoranza è "indebita", alla luce della natura collettiva della ricerca scientifica. Laddove ci sono industrie robotizzate, laddove ci sono materie prime, laddove c'è ricchezza, l'idea di ripartire una certa quota di reddito tra tutti i cittadini ha un fondamento etico e, se implementata *cum grano salis*, può essere sostenibile.

### Qualche conclusione

La quarta rivoluzione industriale, o seconda età delle macchine<sup>37</sup>, può rappresentare l'occasione per cambiare profondamente la società. La disoccupazione

<sup>35</sup> Espressione alla quale qualcuno aggiunge l'aggettivo "Gay" (gioioso) e "Space" (spaziale), per ammiccare alla tradizione del comunismo sovietico.

<sup>36</sup> *Varoufakis on the future of capitalism and Fully Automated Luxury Communism*, [www.youtube.com](http://www.youtube.com), 2 marzo 2016.

<sup>37</sup> Sono state elaborate diverse formule per definire questa fase della storia umana. La prima è stata proposta da K. Schwab (Cfr. *The Fourth Industrial Revolution*, Crown Publishing Group, New York 2017), mentre la seconda è stata proposta da E. Brynjolfsson e A. McAfee (Cfr. *The Second Machine Age: Work, Progress, and Prosperity in a Time of Brilliant Technologies*, W. W. Norton and Company, New York 2014).

tecnologica è un'eventualità che nemmeno i capitalisti possono trattare con sufficienza, perché il sistema ha bisogno di consumatori per continuare a funzionare. Su questo pianeta, i redditi derivano dal lavoro o dalle rendite. Se non ci sarà lavoro a sufficienza, o comunque lavoro ben retribuito, per garantire un livello generale dei redditi in grado di sostenere il consumo di beni e servizi prodotti dalle macchine, si dovrà ricorrere a una delle soluzioni qui presentate, o ad alcune di esse in combinazione.

Lo spettro della disoccupazione di massa potrebbe anche non presentarsi, ma anche qualora l'evento prendesse corpo rapidamente, non c'è ragione di essere pessimisti. Il problema è risolvibile, se solo la classe politica esce dalla gabbia mentale nella quale si è rinchiusa e torna a convincersi che la politica non può avere soltanto un ruolo ancillare in rapporto all'economia. L'atteggiamento subalterno nei confronti dei poteri forti, da parte dei rappresentanti eletti, ha portato i cittadini a vedere nella politica il luogo della corruzione e delle promesse non mantenute. D'altro canto, la narrazione che la politica sia un'inutile fardello che rallenta l'economia e opprime la società civile, è stata propagata anche da televisioni e giornali che, appartenendo a soggetti privati (in particolare, a banche e grandi industrie), sono tutto fuorché *super partes*. Prima ancora di scegliere le politiche pubbliche più adeguate è, dunque, necessario riappropriarsi dell'idea che la politica è il luogo in cui si risolvono i grandi problemi. Come abbiamo visto, nel Parlamento europeo, la proposta di tassazione dei robot e di istituzione del reddito di cittadinanza è stata votata dai partiti di orientamento socialista, o più genericamente di sinistra, e bocciata dalle forze di centro-destra. Il voto, però, dice ancora poco sulla visione del futuro che domina il campo della sinistra. Sul piano psicologico, i parlamentari che hanno votato in primis per la *tassazione delle macchine* potrebbero essere animati da tecnofobia, mentre quelli che hanno votato in primis per la *redistribuzione dei benefici della robotizzazione* potrebbero essere animati da tecnofilia. Le due politiche non si integrano a perfezione, proprio come le due anime della sinistra. Non si può, da un lato, rallentare lo sviluppo della robotica e, dall'altro, pretendere di costruire su di essa una società più giusta. Serve una visione del futuro coerente, una scelta di campo precisa. Ben più coerente con le idee della sostanziale riduzione dell'orario di lavoro o dell'istituzione del reddito di cittadinanza è l'implementazione di politiche industriali e scientifiche che diano ulteriore impulso all'industria robotica e digitale.

I partiti di sinistra, che recentemente si sono visti usurpare dalla destra nazionalista anche i temi sociali<sup>38</sup>, possono uscire dalla crisi in cui sono sprofondata soltanto se trovano il coraggio di mettere in campo un'idea-forza coerente, di

<sup>38</sup> H. Santità, *Quella generica voglia di fascismo che riempie il vuoto della politica*, *Linkiesta*, 31 marzo 2018.

ampio respiro, capace di far sognare. Parte della sinistra coltiva ancora illusioni luddiste, ma tornare indietro non è un'opzione plausibile. Digitalizzazione e robotizzazione sono il risultato dello sforzo di milioni di ricercatori e imprenditori, in università e aziende pubbliche e private di tutto il mondo. Chi parla di "fermare" lo sviluppo, non sa di che cosa sta parlando. Si può deindustrializzare un Paese, come sta accadendo all'Italia, che si allontana così dalla possibilità di erogare un reddito universale di cittadinanza, ma non si può deindustrializzare il mondo. L'effetto di una politica anti-tecnologica sarebbe soltanto una delocalizzazione delle industrie in altri Paesi. Si possono tagliare i fondi alla ricerca scientifica, come è accaduto in Italia, ma non si possono chiudere i laboratori scientifici di tutto il mondo. L'effetto di una politica anti-scientifica sarebbe soltanto una fuga dei cervelli. In breve, la lamentela sulla deriva della società digitale è sterile. Può solo alimentare l'astensionismo e il disimpegno. L'impegno politico necessita invece di un impulso positivo, di un sogno ad occhi aperti, di una rinnovata fiducia nel futuro.

In questo frangente storico, l'idea-forza che può consentire alla sinistra di uscire dalla logica del meno peggio e del continuo compromesso al ribasso è un coerente programma di politiche pubbliche capaci di spingere la società verso l'orizzonte del "Fully Automated Luxury Communism". ■

*\*Professore straordinario di filosofia politica  
presso l'Istituto di Sociologia dell'Università Jagellonica di Cracovia  
e direttore del Centro di Ricerche sulla Storia delle Idee del medesimo ateneo*

## BIBLIOGRAFIA

- Barrel R., Davis E. P., *The Evolution of the Financial Crisis of 2007-8*, «National Institute Economic Review», Vol. 206, Issue 1, 2008, pp. 5-14.
- Bennet J., *'We Need an Energy Miracle'. Bill Gates has committed his fortune to moving the world beyond fossil fuels and mitigating climate change*, «The Atlantic», Novembre 2015.
- Brynjolfsson E., McAfee A., *The Second Machine Age: Work, Progress, and Prosperity in a Time of Brilliant Technologies*, W. W. Norton and Company, New York 2014.
- Campa R., *Automi e lavoratori. Per una sociologia dell'intelligenza artificiale*, «Divenire. Rassegna di studi interdisciplinari sulla tecnica e il postumano», Vol. 5, Sestante Edizioni, Bergamo 2012, pp. 95-129.
- Campa R., *Il futuro del lavoro: narrazioni a confronto*, «Alternative per il socialismo», Nr. 50, Maggio-Giugno 2018, pp. 49-63.
- Campa R., *La società degli automi. Studi sulla disoccupazione tecnologica e il reddito di cittadinanza*, D Editore, Roma 2017.
- Campa R., *Still Think Robots Can't Do Your Job? Essays on Automation and Technological Unemployment*, D Editore, Roma 2018.
- Carnevale A. P., Cheah B., & Strohl J., *Hard times, college majors, unemployment and earnings: Not all college degrees are created equal*, The Georgetown University Center on Education and the Workforce, Washington, DC, 2011.
- Chowdhury A., *The Paradox of Rising Underemployment and Growing Hours*, <futurework.org.au>, 27 luglio 2017.
- Delvaux M., *Relazione recante raccomandazioni alla Commissione concernenti norme di diritto civile sulla robotica*, <europarl.europa.eu>, 27 gennaio 2017.
- Drexler K. E., *Engines of Creation. The Coming Era of Nanotechnology*, Anchor Press/Doubleday, New York 1986.
- Drexler K. E., *Radical Abundance. How a Revolution in nanotechnology Will Change Civilization*, PublicAffairs, New York 2013.
- Engels F., *Prefazione all'edizione inglese*, in K. Marx, *Il capitale*, Libro I, Editori Riuniti, Roma 1980.
- Ford M., *Rise of the Robots: Technology and the Threat of a Jobless Future*, Basic Books, New York 2015.
- Globalismo e sovranità. Opzioni politiche per l'Italia che verrà*, «Atti del Machiavelli», n. 1, 16 febbraio 2017.
- Haldane A. G., *Labour's Share*, Speech at the Trades Union Congress, London, 12 November 2015. Retrieved from <bankofengland.co.uk>.

- Hughes J. (a cura di), *Technological Unemployment and the Basic Income Guarantee*, a special issue of the «Journal of Evolution and Technology», Volume 24, Issue 1, 2014.
- Il ministro degli esteri contrattacca: più ricchi di inglesi e francesi. "Italia quarta potenza"*, «Corriere della sera», 16 maggio 1991.
- Kaku M., *Physics of the Future. How Science Will Shape Human Destiny and Our Daily Lives by the Year 2100*, Doubleday, New York 2011.
- Kaku M., *Physics of the Impossible. A Scientific Exploration into the World of Phasers, Force Fields, Teleportation, and Time Travel*, Doubleday, New York 2008.
- Marx K., Engels F., *Manifesto del partito comunista*, Demetra, Bussolengo 1996.
- Marx K., *Il capitale*, a cura di E. Sbardella, Newton, Roma 1996.
- Merton R. K., *Teoria e struttura sociale. I. Teoria sociologica*, Il Mulino, Bologna 2000.
- Millward R., *Industrial organisation and economic factors in nationalisation*, in R. Millward, J. Singleton (a cura di), *The political economy of nationalisation in Britain 1920-1950*, Cambridge University Press, Cambridge 1995.
- Núñez I., Livanos I., *Higher education and unemployment in Europe: an analysis of the academic subject and national effects*, «Higher Education», April 2010, Volume 59, Issue 4, pp 475–487.
- Pellicani L., *Il potere, la libertà e l'eguaglianza*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012.
- Santià H., *Quella generica voglia di fascismo che riempie il vuoto della politica*, «Linkiesta», 31 marzo 2018.
- Sarcina G., *La proposta di Bill Gates: una tassa sui robot che ci rubano il lavoro*, «Corriere della sera», 18 febbraio 2017.
- Schor J., *Why solving climate change requires working less*, in A. Coote & J. Franklin (a cura di), *Time on our side: Why we all need a shorter working week*, The New Economics Foundation, London 2013.
- Schwab K., *The Fourth Industrial Revolution*, Crown Publishing Group, New York 2017.
- Signoretti F. M., *Abbiamo superato anche la Francia secondo il Business International*, «la Repubblica», 16 maggio 1991.
- Sipri Yearbook 2018. Armaments, disarmament and international security. Summary in Italian*. Retrieved from <sipri.org>.
- Varoufakis on the future of capitalism and Fully Automated Luxury Communism*, <www.youtube.com>, 2 marzo 2016.